

**DIRITTO DELLA PERSONALITÀ,
L'IDEOLOGIA LOMBROSIANA ED
IL FEMMINISMO ETNICO IN
ITALIA**

*Dott. Massimiliano Verde*²⁰⁶

SUNTO

L'ideologia lombrosiana in Italia e la donna del Mezzogiorno, un caso di femminismo etnico in Europa. La caratterizzazione politica del femminismo italiano come espressione della pseudoscienza lombrosiana tuttora in essere in Italia. Il fenomeno del "femminismo radical chic" come fenomeno *indigenista* e di razzializzazione della donna "meridionale". La gestione del political-correct in Italia da parte dei mass-media e la costruzione dell'inferiorità e dell'atavismo patriarcale in Italia, vittimizzazione della donna del Mezzogiorno: il patriarcato femminista. La violazione della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di Discriminazione nei confronti delle Donne. L'Accademia Napoletana nella difesa dei diritti umani.

Parole-chiave: *Meridionale, Donne, Lombroso, Violenza, Feminismo, Diritto della personalità*

ABSTRACT

²⁰⁶ *Massimiliano Verde*. Dottore Magistrale in Scienze Politiche, formatore esperto del patrimonio linguistico storico-culturale della Campania; Presidente del gruppo scientifico internazionale "Accademia Napoletana" per la tutela e promozione della cultura e lingua napoletana. Interlocutore UNESCO per l'IYIL 2019 (International Year of Indigenous Language) e l'International Mother Language Day 2018, 2019 e 2020 per la lingua Napoletana; Membro ed amministratore del gruppo "Language Rights, Derechos Lingüísticos,

Lombrosian ideology and southern woman in Italy, a case of ethnic feminism in Europe. The Italian feminism as an expression of the Lombrosian pseudoscience in Italy. The so called "radical chic feminism" as an indigenist phenomenon: the racialization of the "southern" woman. Mass media, southern Italian women and patriarchal atavism in Italy. The victimization of the southern Italian woman, the "Feminist patriarchy". Violation of the International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination and the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women. The Neapolitan Academy, international independent and scientific group in the defense of cultural rights as human rights, to promote the dignity of the southern woman in Italy and more against any discriminations against women.

Keywords: *southern Italy, Women, Lombroso, Gender violence, Feminism, personality rights*

INTRODUZIONE

In questo lavoro esaminiamo la situazione e rappresentazione socio-culturale della donna del Sud Italia dal punto di vista dell'establishment culturale e mediatico italiano, didattico compreso e la sorta d'indigenismo che le concerne per quanto

Lenguas y Comunidades de Hablantes en riesgo"; autore del primo corso di lingua e cultura napoletana realizzato secondo il QCER (CEFR) riconosciuto dal Comune di Napoli; collabora con l'AIAE (Association of Italian American Educators), l'Italian Community of Westbury (NY), la Real Academia de Cultura Valenciana, l'Institut d'Estudis Valencians, l'Università Capodistriana di Atene, la Universidad URCA do Cariri. Membro e Periodista di "Lenguas Radicales" (Chile)

riguarda il fenomeno del Femminismo italiano, inteso nella sua caratterizzazione ideologica ed etnica, ovvero anti-meridionale a causa della razzializzazione della stessa nascita dello Stato Italiano.

L'identificazione di ciò che possiamo analizzare come una sorta di "patriarcato femminista" nella costruzione ideologica e socio-culturale di questa donna, fenomeno molto affine al cosiddetto femminismo bianco nei paesi extra-europei, considerandosi infatti il caso della donna napoletana come paradigmatico di una caratterizzazione indigenista in un paese europeo, qual è l'Italia. Dagli albori della pseudo-scienza lombrosiana ad oggi si presentano una serie di esempi atti a mostrare la carenza del dibattito femminista italiano o per meglio dire la completa assenza, di questa problematica, che al contrario, maneggiato in certe forme va ad incrementare una ulteriore razzializzazione della donna meridionale, in Italia. Si presenta inoltre la battaglia del gruppo scientifico internazionale "Accademia Napoletana" onde sensibilizzare le associazioni ed il mondo anti-violenza di genere in Italia, scuole e giovani innanzitutto.

Problematica

La razzializzazione dello Stato Italiano (e la piattaforma ideologica e colonialista che sottende alla sua nascita e formazione) nella costruzione dell'Italiano

quale "Uomo Nuovo" non poteva che indirizzarsi alla minorizzazione ideologica e politica dei resistenti all'annessione (conquista) del Regno delle Due Sicilie, in particolar modo, secondo una visione eugenetica e calvinista, della donna meridionale, in ispecie delle guerriere infamate dall'esercito sabaudo e dai cosiddetti "storici salariati", col nome di "brigantesse". In questo quadro è interessante menzionare la parabola pseudo-scientifica, prodromica alla diffusione dell'eugenetica e del darwinismo sociale, in Italia, di Marco Ezechia Lombroso (Verona, 6 nov.1835- Torino, 19 ott. 1909) considerato il padre dell'antropologia criminale e della "Scuola positiva del diritto penale" del XIX secolo. Il nome di Lombroso resta legato indissolubilmente alla teoria dell'uomo delinquente nato o atavico e agli studi di fisiognomica e di frenologia forense che per decenni hanno influenzato pesantemente un numero imprecisato di processi penali, durante i quali i magistrati "deducevano i tratti antisociali" e i caratteri psicologici e morali delle persone dai lineamenti del volto.

In una sorta di delirio di determinismo fisiologico, i delinquenti e i pervertiti (cinedi e tribadi) potevano essere individuati dal loro aspetto fisico, dal momento che, secondo queste *ideologie* è la natura che genera il criminale e questi porta impressi i segni fisici distintivi, atavici, ereditari del suo male. Gli studi di Lombroso

finirono per geminare tesi razziste, come quelle di Alfredo Niceforo, accademico dei Lincei fino al 1956, autore nel 1901 di "Italiani del Nord e Italiani del Sud", dove s'ipotizzava l'inferiorità della razza meridionale, detta "razza maledetta" (paradossalmente Niceforo, era siciliano).

L'ideologia lombrosiana intrisa di eugenetica e spiritismo fu convogliata anche verso la donna. "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale" fu scritto nel 1893 da Lombroso e dal suo futuro genero Guglielmo Ferrero. Il libro ebbe un importante eco internazionale, e si poneva nella generale teoria della devianza criminale, dopo le pubblicazioni di "L'uomo bianco e l'uomo di colore" (1871) e "L'uomo delinquente" (1876).

La prostituzione rappresentava un'anomalia comportamentale e nello specifico era una perversione dell'istinto sessuale, per questo motivo, in un contesto sociale e morale come quello di fine Ottocento, la regolarità del comportamento femminile era rappresentato dal matrimonio e dalla maternità, situazioni che costituivano "il più corretto e legittimo appagamento".

Un dato fondamentale, che spesso era scarsamente considerato dagli studiosi della scuola positiva, riguardava l'ambiente in cui erano inserite le prostitute: questo incideva nella definizione della prostituta occasionale, soggetto che, mantenendo i tratti distintivi della femminilità, non rientrava

nella catalogazione propria della prostituta nata ed era portata a esercitare la professione a causa di un contesto sfavorevole.

Tra le tesi offerte vi era la fondatezza scientifica di poter distinguere una donna "normale" da una potenziale criminale grazie a determinate anomalie fisiche o degenerazioni morali. Lombroso fu medico di campo dell'esercito del Regno di Sardegna, poi neo-italiano, nella guerra al Mezzogiorno, analizzando e sezionando i resti mortali delle resistenti del Regno delle Due Sicilie all'invasione da parte di quello che fu subito dopo il neo esercito del Regno d'Italia, resti che si conservano tra l'altro nel cosiddetto Museo Lombroso di Torino senza possibilità di esumazione, per opposizione dello Stato Italiano.

Or dunque per comprendere come tutto ciò abbia influenzato lo stesso movimento femminista italiano dobbiamo proprio partire dagli albori della "Questione Meridionale", questione e/o problematica sorta per volontà delle neo-classi dirigenti italiane espressive di una rapina feroce ai danni del sistema economico dell'ex Regno delle Due Sicilie e con la contemporanea "costruzione" della minorità dell'uomo e, per quanto ci riguarda qui, della donna meridionale.

Non è un caso che simili ideologie siano state poi esportate nel continente latino-americano dalla figlia e dal genero di Lombroso per porre le basi della

legittimazione del genocidio guatemalteco, ad esempio, o della sterilizzazione e segregazione delle donne afro-americane (e non solo) negli Stati Uniti, del secolo XIX, secondo un'etica profondamente calvinista, tra l'altro, posta alla base della cosiddetta Legge Pica che condannava al domicilio coatto (deportazione) vagabondi, oziosi e sospettati di brigantaggio, incluse donne e bambini.

Ma la questione ci porterebbe anche al di là, al nucleo fondante del razzismo moderno, o alla disumanizzazione già messa in piedi contro la ribellione legittimista in Vandea, ad opera dei giacobini capeggiati da Robespierre...

Volgendo più da vicino al tema che ci riguarda possiamo senz'altro affermare che non può intendersi il femminismo italiano come ideologia etnica se non si analizza il fondamento razzializzante di queste ideologie. Lo stesso movimento socialista italiano cui lo stesso Lombroso aderì, ad esempio fu uno degli elementi propulsivi della costruzione minorizzante delle popolazioni dell'ex Regno duosiciliano. Infatti, come aveva scritto Ferri nel suo celebre saggio su "Socialismo e scienza positiva", una vera rivoluzione, capace di sancire un effettivo progresso, sarebbe stata possibile non solo dopo la conquista di una nuova coscienza da parte delle classi lavoratrici e dopo la loro organizzazione in partito, ma, soprattutto, dopo la conquista di

una nuova disciplina: una disciplina che implicava principalmente un *mutamento* concreto e radicale nell'organizzazione *caratteriale* delle *classi inferiori*.

E proprio questa era una delle ragioni principali per cui, a differenza dei popoli latini, quelli «settecentrionali» risultavano «più disposti alla disciplina tranquilla ma inesorata della vera rivoluzione, come una fase critica di precedente evoluzione organica e graduale, che è solo processo efficace per una trasformazione veramente sociale» (Ferri, 1894, 149).

In questo quadro, ove il femminismo italiano si presenta etnico perché nulla dice ad esempio rispetto alle resistenti legittimiste infamate con il nome di "drude" o "brigantesse" (criminalizzazione della donna meridionale atavicamente selvaggia e subordinata allo stesso capo brigante) e, a prescindere che sia liberale o radicale, possiamo rivolgere il nostro sguardo a quanto i corrispondenti dello stesso Lombroso scrivevano al riguardo delle donne siciliane:

«Le donne del volgo, specie nei paesi ove predomina il reato di sangue, sfogano il loro affetto sui loro marmocchi, baciandoli e succhiandoli nel collo e nelle braccia nude, fino a farli piangere convulsivamente, e intanto van dicendo: Chi ssi dduci, ti mangiu, ti rusicu tuttu. (Come sei dolce, ti mangio, ti rosicchio tutto) [sic] e mostrano ciò facendo di sentire una gran voluttà.»

La breve corrispondenza che il funzionario di polizia Giuseppe Alongi, collaboratore occasionale dell'Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, inviava nel 1885 alla rivista diretta da Cesare Lombroso, non proveniva da una regione africana da poco sottoposta a dominio coloniale, e non si riferiva neppure a quella giungla misteriosa e «nera».

Le «vestigia di cannibalismo» giungevano invece dalla cittadina siciliana di Bagheria, dove il locale cultore della scuola antropologica criminale aveva avuto modo di rinvenire tracce inequivocabili di riviviscenze selvagge.

Quelle «vestigia», secondo Alongi, non si trovavano celate soltanto nelle manifestazioni di affetto e rimprovero di cui le madri siciliane davano mostra nei confronti dei loro figli, ma si rivelavano persino in alcune delle pratiche quotidiane più diffuse tra la popolazione siciliana.

Il fondo di quella descrizione di atavica ferinità e status selvaggio della donna meridionale, in quel caso siciliana, così descritta da Alongi non è molto diverso da quanto oggi giorno, nel silenzio ripetiamo di certe femministe radical-chic (e di certi «attivisti» per i c.d. diritti di genere, di sesso maschile) dal sostrato sub-culturale disseminato dai mass-media e da certo sistema formativo, circa la donna, nel cosiddetto «Bel Paese». Racconto oggi giorno avallato dal femminismo italiano nella

rappresentazione o presunta condanna di ataviche minorità, arretratezze che condannerebbero questa donna «meridionale» ad un univoco e sempiterno «patriarcato» di stampo lombrosiano. Racconto che si evidenzia in opere didattiche, teatrali, cinematografiche, «artistiche» e pubblicitarie come di seguito vedremo.

Topos

In Italia si assiste ad un racconto grossolano connesso a stereotipi del peggiore lombrosismo, quanto alla rappresentazione della donna meridionale dipinta anche da certo femminismo come perennemente arretrata, schiava di una condizione atavica di arretratezza e costretta a subire un patriarcato (etnico, in quanto territorialmente circostanziato) senza soluzione di continuità.

Una discriminazione ed un pregiudizio sempre latente nella rappresentazione di questa donna e nello stesso tempo un uguale pregiudizio di tipo lombrosiano verso l'uomo meridionale (verrebbe da dire delinquente) quale soggetto parimenti selvaggio/selvatico, arretrato e violento, appunto atavicamente patriarcale.

Ovviamente qui non si nega e si combatte apertamente ogni tipo, appunto di discriminazione e d'incitamento alla violenza, non solo fisica ma anche morale e culturale che colpisce molte donne in Italia, anzi si evidenzia proprio un paradosso,

nell'assenza come tema di discussione del pregiudizio razziale verso la donna meridionale e, anzi, al contrario (con colpevole miopia o spregiudicato interesse) un alimentare tale pregiudizio, nell'affermazione di volerlo combattere, in costanza di una lotta (presunta) ad un artificioso, generico, unilaterale, atavico status patriarcale che affliggerebbe questa donna e di converso, colpirebbe come responsabile l'uomo meridionale. Un disastro come si vede in quello che paradossalmente (appunto) potremmo chiamare il patriarcato "femminista".

La rappresentazione attraverso i mass-media (fictions, spettacoli televisivi, racconti giornalistici, ecc.) di questa donna dipinta come latentemente o esplicitamente ridicola, ignorante, sciatta, volgare, colpita da violenza di sangue: situazioni e dis-qualità associate ad un chiaro od allusivo accento napoletano in ispecie, meridionale in generale, contribuisce alla decostruzione della stessa, secondo, ancora una volta, modelli lombrosiani. E sempre nell'assenza e nel silenzio assoluto delle esponenti del c.d. Femminismo italiano.

Il tema della discriminazione e della violenza culturale che vittimizza la donna meridionale va esaminato in primis alla luce della *Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale* ratificata dallo Stato

Italiano il 5 gennaio 1976 ed in vigore dal 4 febbraio 1976.

La Carta impone agli Stati Parte d'impegnarsi a vietare ed eliminare la discriminazione razziale in tutte le sue forme garantendo il diritto di tutti, senza distinzioni di origine etnica all'uguaglianza davanti alla legge, in particolare nel godimento dei diritti sociali e culturali; ad adottare misure immediate ed efficaci, in particolare nei settori dell'insegnamento, dell'istruzione, della cultura e dell'informazione, al fine di combattere i pregiudizi che portano alla discriminazione razziale e promuovere la comprensione, la tolleranza e l'amicizia tra i gruppi etnici.

L'espressione "discriminazione razziale" della Carta in questione sta ad indicare ogni distinzione, restrizione o preferenza che sia anche basata sull'origine etnica, che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica.

Viene meno così quella partecipazione all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione atte a *prevenire* la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro *dignità* che lo

Stato Italiano dovrebbe incoraggiare nei confronti del settore privato, il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i mass media, secondo quanto disposto dalla *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*.

In secondo luogo e, nello specifico, la *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di Discriminazione nei confronti delle Donne*, impegna gli Stati parte a tutelare la funzione sociale della maternità, ovvero di progresso sociale per una comunità, che in Italia viene compressa e violata da un'azione educativa materna alla disistima della dignità sociale e culturale dei figli, quale è quella che le madri napoletane o meridionali, nel caso, sono indotte dal sistema culturale italiano a trasmettere a quelli.

Queste donne pertanto sono colpite in quanto soggetti di diritti e nel loro ruolo sociale di madri, o gli viene lasciato in eredità un abbruttimento, una degradazione linguistico-culturale, socialmente trasversale che a loro trasmetteranno ai loro figli. È la loro lingua che è ontologicamente e lombrosianamente “minore” e “arretrata” ed è questa che deve essere perduta, edulcorata, svuotata di senso per acquistarne, eventualmente un altro, completamente dissociato dalla propria identità culturale (come avviene in certe fictions).

Osserviamo quindi una limitazione all'esercizio da parte di queste donne, di quei diritti umani e libertà fondamentali in campo sociale, culturale e civile, solennemente tutelati dalla Convenzione di cui sopra. Senza ch'esse ne abbiano coscienza, addirittura come agenti di tale (auto)limitazione.

Una disgregazione in nuce della comunità sociale, culturale e linguistica meridionale in genere, napoletana se guardiamo al più diffuso e percosso ideologicamente, idioma in Italia, dopo il l'Italiano, cioè il Napoletano.

Si assiste così ad una duplice violenza subita dalla donna in quanto individualità e come madre e la sua prole, un attacco disintegrante portato avanti da un potere culturale “centrale” che secondo la classica scuola positivista e prettamente lombrosiana scaturisce in una violenza subita dalle madri di questi fanciulli che si fanno attrici di un compito profondamente auto-alienante, verso loro stesse e la loro prole, il futuro della comunità con azioni ed effetti spaventosamente anti-democratici. In conclusione, il loro patrimonio linguistico, svilito, ostacolato nella corretta e dignitosa trasmissione si dissolve, degradandosi e si porta dietro uno svilimento sociale e personale della donna “meridionale” per ritornare in un circolo vizioso ad una conferma della sua atavica, questa volta linguistica, condizione (lombrosiana) di inferiorità o minorità.

Quanto sopra, si configura pertanto come un ambito di riflessione circa il concetto di bullismo e di violenza contro le donne che crediamo molto indicativo, costituendo il caso in esame come esemplare e purtroppo paradigmatico almeno in Occidente, relativamente ad un'intera comunità socio-culturale, quale quella napoletana in specie, in generale meridionale, in quanto cittadini della nazione italiana, anche rispetto ai principi costituzionali che tutelano la sovranità, la dignità umana, l'eguaglianza, la libertà d'espressione ed il progresso democratico della nazione. Il femminismo italiano è etnico in sostanza perché risente fortemente dell'etnicizzazione lombrosiana che è caratteristica ideologica della struttura e della sovra-struttura (per usare termini marxisti) italiana: nel dibattito culturale italiano non è presente alcuna critica a questa impostazione, semplicemente perché non riconosciuta come tematica da analizzare. Dal 1860 infatti le classi egemoni borghesi e "aristocratiche" proletarie seguendo lo svolgimento "progressista" di Lombroso e dei suoi discepoli da un lato (depurazione degli elementi culturali e identitari considerati propri del sotto-proletariato meridionale) o quello reazionario o conservatore dall'altro (il Fascismo come compimento biologico del Risorgimento, per citare Gini) non contemplano la tematica in sé per sé.

L'etnocentrismo razzializzante del movimento femminista italiano, che sia

dentro al movimento socialista-conservatore al di fuori di questi, si pone, infatti sia dal punto di vista "liberale" che dal punto di vista "radicale" su queste basi: trattasi di un caso paradigmatico di *femminismo blanco* ma ancor di più ed oltre perché all'interno di quella stessa categoria dell'intersezionalità che si opporrebbe a questo fenomeno colonialista non è contemplato, ciò che chi scrive definisce come "patriarcato femminista", ovvero la stereotipizzazione lombrosiana della donna meridionale, della sua identità, (concetto molto poco presente e diluito anche nel femminismo per così dire radicale).

Gli esempi sono innumerevoli: si pensi alle campagne pubblicitarie dove la donna "meridionale" costitutivamente e negativamente intesa nella sua fisicità corpulenta, rinchiusa in una sua atavica sottomissione psicologica al maschio, anche nelle forme che appaiono opprimenti verso il figlio, viene contrapposta ad una figura femminile quasi disincarnata, con ottima proprietà di linguaggio (senza inflessioni dialettali o mistificando le medesime), nord-centrica, oppure ancora alle rappresentazioni lombrosiane di una vittimizzazione sempre latente che vanno superate da un progresso sociale che comporta la "deportazione" psicologica e geografica (allontanamento dal posto natio quasi verso una tappa evolutiva superiore che consisterebbe nella localizzazione a nord del paese Italia), od

ancora a allusioni animalesche e spiritiste o connesse alla prostituzione o alla criminalità che sarebbero proprie della donna meridionale, appunto, che vanno a mistificare (ancora una volta) identità, culture, intimità proprie di una comunità, quale quella meridionale e, nello specifico, napoletana.

La mediaticizzazione della donna meridionale in quanto druda, prostituta e camorrista è un altro topos della subcultura cinematografica italiana, la univoca-unilaterale pubblicizzazione, divulgazione, ossessiva diffusione e mitizzazione di una donna criminale, legata ad una lingua criminale che agisce per il crimine che sarebbe proprio, lombrosianamente di questa comunità e donna, ancora una volta nel silenzio assoluto di “attivisti” per così dire dei diritti civili, di genere qualsiasi, dentro e fuori il movimento femminista.

La sovrastruttura ideologica e culturale del mainstreaming italiano in questo senso potentissima non viene attenzionata da alcuna figura specie di rilievo connessa al movimento femminista italiano, ma invece, per quanto concerne il lavoro che come Accademia Napoletana, portiamo avanti da donne ed uomini di ogni parte del mondo, ma impossibilitati a farlo, che si occupano di violenza di genere e questo crediamo sia un punto dimostrante la problematicità e drammaticità del topos che stiamo analizzando. Il silenzio assordante delle femministe e delle associazioni anti-violenza

italiane è davvero paradigmatico ed esaustivo per comprendere quella sovrastruttura sia inscindibilmente connessa ad un patriarcato appunto “femminista”, in Italia, ovvio.

Tutto ciò avviene nella completa eliminazione di percorsi storici che sono potentemente legati alla cultura del sud geografico italiano al matriarcato (altro che patriarcato!) della società, appunto, meridionale, quali simboli profondi sono immediatamente ritrovabili ad esempio nella devozione alla c.d. Mater Matuta ovvero antica divinità italica dell'aurora e della nascita cui una formidabile testimonianza è data dalle “madri” cioè le statue che rappresentavano "ex' voto" del Museo Campano di Capua, quali offerte propiziatriche ed espressione di un ringraziamento per la concessione del sommo bene della fecondità.

Esse infatti, sono la testimonianza più eloquente del culto con il quale gli antichi campani onoravano il mistero della vita considerando la maternità come un dono divino e avvolgendo di poetica spiritualità l'evento della nascita ritenendolo cosa sacra, come tutto ciò che di vitale esce dal seno della natura. Come dimenticato e mistificato è la simbologia magno-greca della Sirena Partenope (potentissimo idioma neapolitano) della Mamma Schiavona (Madonna Nera, rimandante alla Dea Nera) protettrice dei non eterosessuali (cui i movimenti per i diritti civili dei non etero-sessuali dovrebbero

guardare, ma se ne guardano bene) o al miracolo sanguigno di Santa Patrizia che pure rimanda alla Sirena Parthenope: tutti simboli poderosi dell'identità partenopea che vengono artatamente e volutamente tenuti fuori e cancellati da ogni discorso o battaglia "femminista" in Italia.

O peggio come detto mistificati in termini satanisti, spiritisti e metapsichici di stampo sempre lombrosiano. Proprio perché non possono non sfuggire al quella razzializzazione e classismo che sono propri ed inscindibili della struttura sociale ed economica italiana, dagli albori e su questi elementi fondati.

Non è un caso inoltre che storiche esperienze di emancipazione della donna del "Sud" nel periodo pre-unificazione sono volutamente ignorati dallo stesso movimento femminista, come quelle previste dallo Statuto di San Leucio, forme talmente avanzate da anticipare di secoli la stessa riforma del diritto di famiglia e la Costituzione della Repubblica Italiana (per non parlare dell'inferiorità della donna rispetto l'uomo quale era ancora sancita dal Codice Pisanelli del 1865 che nel Regno d'Italia negava l'uguaglianza davanti alla legge e sottometteva la moglie al marito).

Esempi di quanto scriviamo sono tra l'altro, la libera scelta del coniuge garantita dal sovrano – contro ogni interferenza della famiglia di origine– l'abolizione della dote femminile e la parità di genere nell'asse

ereditario, la garanzia della piena occupazione per uomini e donne e più ampiamente la parità tra uomini e donne se non vogliamo ricordare il fatto che in Neapolis erano ammesse ai giochi isolompiaci anche atlete di sesso femminile e come ben sappiamo, soprattutto oggi che occorrerebbe ricordarlo, nella battaglia per i diritti LGBT Napoli ha sempre onorato i richiamati "femminielli", omosessuali maschio-donna espressione della divinità. Ma questi sembrano proprio temi che non interessano a certe battaglie femministe rivolte ad un "fluidismo" omologante e privo molte volte di concreta resistenza sociale.

Come avviene infatti nell'assoluto silenzio circa la criminalizzazione della donna di lingua materna napoletana.

Ciononostante, in Italia e ci permettiamo di ricordarlo, l'unico consenso che si erge contro questa azione diffamatoria della donna nata "a Sud di Roma" è, permetteteci il farlo, il gruppo scientifico e socio-linguistico "Accademia Napoletana" nella sua costante denuncia di discriminazioni, violenze socio-culturali e morali, in quello che può essere rappresentato come un vero bullismo ideologico di Stato, avallato da certo femminismo italiano (ma potremmo anche togliere il "certo").

Il lavoro dell'Accademia si svolge in collaborazione, non a caso, con donne ed uomini, molto più spesso appunto donne impegnate attivamente nella protezione dei

diritti civili delle minoranze e contro ogni violenza, inclusa quella di genere quali ad esempio le prof.sse Miryam Yataco, Carolina Castañeda, Silvia Maria Carbone, Marisa TREJO Sirvent, Karla Del Carpio, solo per citarne alcune, delle quali ci onoriamo appunto di collaborare.

Quanto sopra richiamato si configura pertanto come un ambito di riflessione circa il concetto di bullismo e di violenza contro le donne che crediamo molto indicativo, costituendo il caso in esame come esemplare e purtroppo paradigmatico almeno in Occidente, relativamente ad un'intera comunità socio-culturale, quale quella napoletana e dei napoletani e campani, in quanto cittadini della nazione italiana, anche rispetto ai principi costituzionali che tutelano la sovranità, la dignità umana, l'eguaglianza, la libertà d'espressione ed il progresso democratico della nazione italiana.

Il femminismo italiano e con quest'aggettivo, intendiamo anche quello che solo geograficamente od anagraficamente insiste "a Sud di Roma" è come il proletariato esterno descritto dal grande Nicola Zitara, calabrese, egli lucidamente asseriva che "gli interessi del proletariato settentrionale sono inconciliabili con quelli del proletariato meridionale".

"Quando le vittorie politiche e sindacali si traducono in leggi generali, il proletariato meridionale non ne beneficia, perché tali leggi contemplano situazioni

estraneae all'assetto meridionale" Per cui potremmo ben dire che il femminismo italiano è appunto italiano e pertanto strutturalmente anti-meridionale e non potrebbe che essere così per la stessa natura ideologica e strumentale razziale di ogni movimento a carattere "italiano".

Dimostrazione di quanto diciamo sono in primis nel completo disinteresse delle associazioni che si vogliono contro la violenza di genere e per la protezione dei diritti dei fanciulli, cui ci siamo rivolti e continuiamo a rivolgerci ma invano, in Italia, lo ribadiamo ancora, come Accademia Napoletana.

Nulli ad esempio e silenti sono i riscontri datici da realtà anche penitenziarie femminili cui abbiamo interessato sulla tematica del recupero, attraverso la formazione culturale e linguistica dell'idioma Napoletano delle donne recluse, ovvero la risignificazione di un patrimonio linguistico che storpiato e indirizzato (ancora una volta, promosso univocamente come tale e come "valore" dall'establishment culturale italiano) ad attività criminogene potrebbe invece dimostrarsi strumento di elevazione e recupero sociale di questi soggetti (p.e. con la cura dei beni culturali caratterizzati appunto da un'espressività linguistica ad essi fortemente connessa).

Tali proposte ricadono nel vuoto puntualmente in Italia. Non all'estero dove

invece come menzionato l'Accademia Napoletana riceve consensi e opera in piena cooperazione scientifica su questi temi, come è il caso della Rivista sulla cui ci pregiamo di scrivere.

Disgraziatamente il femminismo “blanco” italiano è completamente disinteressato a questi temi poiché semplicemente essi non esistono, non possono esistere in quanto potente è l'ideologia giacobina e positivista che permea la loro radice e la loro azione nei confronti della donna e dell'uomo “meridionale.

Difatti, il Femminismo italiano si riveste di un'aura “intersezionale” ma in realtà rimane profondamente “blanco”, in quanto come questo, non mette in evidenza che l'esperienza di una “meridionale” o meglio napoletano-siciliana, così come quella di una donna nera o indigena, non può ridursi alla sua identità di donna come equiparata a quella di una donna del Nord Italia, perché le donne bianche (o dell'Italia del Nord, nel caso in esame) non hanno mai subito razzismo o discriminazione sistemica a causa del colore della pelle o dell'etnia (meridionale, nel caso in ispecie), il che rende l'oppressione di genere ulteriormente virulenta a causa dell'oppressione dovuta alla loro etnia.

Discriminazione che non ha nulla a che vedere con ciò che definiamo “patriarcato femminista” ovvero una lombrosiana e quindi “atavica” sottomissione e schiavizzazione di queste donne al

“patriarcato dell'uomo-lombrosiano-meridionale” che il Femminismo italiano considera come fatto indiscutibile, purtroppo oggi.

In questo quadro risultano interessanti le argomentazioni che Angela Harris, giurista esperta nei campi della teoria critica della razza, scienze criminologiche e femminista, propone circa il femminismo bianco che terrebbe le redini della teoria giuridica femminista, agendo come una sorta di “essenzializzazione” (semplificazione) del genere e scollegandolo da altri fenomeni (come la razza o l'etnia, nel nostro caso).

Il femminismo bianco, secondo la Harris, non compierebbe molti sforzi per comprendere altre realtà, per raccogliere informazioni su di esse; a maggior ragione quando queste altre realtà siano state sistematicamente escluse dalla conoscenza. Infatti: l'essenzialismo sarebbe emotivamente sicuro.

Il Femminismo, in tal senso, per molte donne, diventa un luogo sicuro, poiché scappando dall'oppressione, hanno bisogno dell'unione, non della differenza; vogliono la pace, non il conflitto.

Che questo spazio sia, di per sé, un luogo di discriminazione; che l'uguaglianza tra le donne sia inferiore alle differenze potrebbe essere troppo da digerire per alcune di esse.

Per cui alle donne non bianche non sarebbe consentita ontologicamente una

critica alle donne (femministe) bianche, ovvero a quanto le avrebbe salvate. Meglio stare zitte. L'essentialismo quindi non sarebbe solo intellettualmente ed emotivamente facile (Il noi donne contro loro uomini) ma anche una grande bandiera per navigare le acque politiche; il dissenso, al contrario, sempre interpretato come un fallimento delle donne, incapace finanche essere d'accordo tra loro.

Le femministe "bianche" pertanto giocherebbero a questo gioco, cancellando ogni differenza e presentando un fronte comune. Il prezzo? L'invisibilità di una molteplicità di esperienze.

In quarto luogo, conclude Harris, si essenzializza per un bisogno cognitivo di semplificare le cose credendo che in assenza di semplificazione, ciò che rimarrebbe è il caos. Le cose, invece, sempre come ci ricorda Harris, non sono così binarie, opposte, semplici.

Al contrario un reale movimento femminista deve (perché ha) la capacità di rendersi conto di tutta la loro complessità; la capacità di avere analisi più sofisticate e di essere più sensibili. Il femminismo bianco invece, per la Harris parla a nome di tutte le donne, tacendo sui privilegi delle donne bianche e invece che individuare come poter contribuire a sradicarli, finisce in conclusione per rafforzarli, senza assumersene la responsabilità.

Questa è una tesi che sottoscriviamo e che pensiamo identicamente sovrapponibile alla situazione del femminismo italiano, etnico, borghese, "bianco" e strettamente connesso al regime politico italiano, ancora una volta ripetiamo, etnicamente strutturato, socialmente, culturalmente ed economicamente colonialista poiché intimamente razzializzato.

Al contrario ed all'opposto incontriamo una sorta di femminismo intersezionale in quanto prospettiva politica che abbraccia molteplici lotte contro tutte le oppressioni possibili, senza imporre una gerarchia fra di loro, ma rivendicando le specificità di ciascuna. A questa tesi si può obiettare, proprio prendendo ad esame la situazione "strutturale" della donna "meridionale" che al di là delle intersezioni implicate nelle singole situazioni, ricorrono dei *domini di potere* strutturali, disciplinari, egemonici e interpersonali nelle diverse forme di oppressione.

Il femminismo bianco non è il femminismo delle donne bianche, è il femminismo che sostiene lo status quo e non è interessato ad alterare la realtà, ma a riformarla, lasciando intatti i rapporti di potere non legati al genere. È il femminismo che non ha interesse ad ammettere altre variabili oltre al genere come chiavi nell'analisi femminista e che, se lo fa, sostiene inevitabilmente una sorta di gerarchia. Ecco perché, occorrerebbe un'azione politica e di politica culturale che

recuperasse l'idea della prevalenza di alcuni domini di potere su altri (nel nostro caso quello etnico ed a difesa dell'economico) e quindi di alcune modalità di disuguaglianza su altre.

L'Accademia Napoletana si fa portavoce di una nuova e diversa prospettiva educativa, multidisciplinare ma con un preciso focus sulla problematica di fondo: il colonialismo culturale quanto espressione di una struttura di potere economico di base Nord-Sud. Tale azione colonialista iniziata e programmata ancor prima del 1860, non poteva che infondere i suoi effetti anche, agendone come strumento, nel campo del Femminismo italiano, egemonicamente positivista ed ideologicamente razzializzato.

Ci sforziamo attraverso anche la redazione di articoli, conferenze, convegni, pubblicazioni accademiche di sensibilizzare il mondo scientifico e sociale su queste problematiche e in ispecie verso le realtà sociali più vulnerabili.

Recentemente abbiamo approcciato il tema per lo XI Encontro Científico da Braz Cubas – ENCIBRAC, II Congresso Internacional Acadêmico – CIA, con il Preg.mo Prof. Ivan Durães, del quale chi scrive si onora di avere tra i membri dell'Accademia e nel II° Colloquio Internazionale dei Ricercatori di Lingue, Letterature e Pedagogia, congresso accademico tenutosi dal 10 all'11 dicembre 2021, dal Chiapas, Messico, evento

organizzato dalla Rete Internazionale dei Ricercatori di Lingua, Letteratura e Formazione e dal Centro di Ricerca Culturale e Artistica del Chiapas. In questa sede lo scrivente ha dissertato circa la piattaforma ideologica razzista che influisce sul movimento del femminismo italiano tutt'oggi.

Nonostante in Italia sia un argomento tabù continueremo a sensibilizzare e a lottare affinché venga rilevata e portata alla comprensione della nostra comunità l'estrema urgenza di una politica realmente inclusiva e rispettosa di ogni vera differenza e soprattutto di necessità sociale.

CONCLUSIONI

Il tema del Femminismo italiano in quanto *costitutivamente* etnico e pertanto ideologicamente e strutturalmente razzializzato è un caso assolutamente di studio nel quadro della discussione femminista a livello internazionale, sicuramente inesistente come riflessione né accademica, né dei gruppi, movimenti anche più radicali che si occupano di battaglie sociali e rivendicazione di diritti e vorrebbero in ogni caso ed in ogni dove e circostanza, molto spesso cadendo nel ridicolo, nel “femminicidio” tout court, nel razzismo (afro, rom, ecc., mai nei termini di una discussione che preveda la sottomissione ideologica e culturale da parte delle istituzioni e del potere

centrale culturale (sessista o meno) italiano, nei termini appunto dei cui abbiamo finora dissertato.

Il femminismo italiano è ancorato a una sorta di “radical chic” o political correct che finisce per svuotare di ogni contenuto ogni autentica lotta di liberazione, che sia di genere o non di genere dell’essere umano, poiché non andranno mai ad incidere sui diritti economici e sociali che dovrebbero essere alla base di una rivendicazione di “rispetto e tolleranza” e di ogni contrasto alla violenza, di genere o non di genere, con qualsivoglia connotazione.

Esso si pone, pasolinianamente, per così dire come strumento di quella omologazione, in quando distruttrice delle differenze, in nome del rispetto delle differenze (quali? e chi le stabilisce?) in quella sorta di consesso “fluid”, quell’anarchia del potere che appunto l’intellettuale e poeta Pier Paolo Pasolini aveva ben compreso ed analizzato a cavallo degli anni ‘60 e ‘70 dello scorso secolo.

Il poeta descriveva lucidamente quella nuova forma di fascismo, data dalla società dei consumi e della falsa liberazione dei corpi che altro non sarebbe stata che distruzione dei medesimi, in una specie di gestione (!) commerciale, omologante, pornografica da parte del potere, della libertà.

Ecco che allora quell’impulso schietto, democratico e libertario che pur il femminismo italiano aveva assunto finiva per

scaturire ed immergersi in quel grande “political-correct” ideologicamente amebico, di facciata che caratterizza la nostra società “fluida”, proiettata verso la cancellazione delle differenze per transumanesimo (!) scevra da reali contenuti sociali ed economici, dove in ogni caso, per quanto ci riguarda, la tematica della donna “nata a Sud di Roma” era, come è oggi, una questione da affrontare cinematograficamente, televisivamente, artisticamente e socialmente come una tematica di liberazione dalla schiavitù del maschio patriarcale, da una società (quella meridionale) che sarebbe ontologicamente “diversa” dalle aree e consessi civili e progressisti della realtà ad esempio del Settentrione d’Italia o di altri paesi “nordici”.

Oggi giorno il femminismo liberal o moderato non fa eccezione come mai ne ha fatta: in ogni dove, come e quando questa donna, fanciulla “deve” attraversare una tappa emancipatrice (evolutiva) da una condizione sociale, intrinseca del Meridione per passare quasi ... in un *percorso iniziatico* ad un’altra, progredita, civile, non barbara, propria con una lingua che non è la sua, che va edulcorata, snaturata, in una de-identificazione e deportazione da sé stessa.

Come Accademia Napoletana, per la cultura, l’eredità culturale millenaria magno-greca e libertaria (realmente) che ci contraddistingue, denunceremo, insieme a tutte le donne di ogni dove che vivono in condizione di minorizzazione e

schiaivizzazione e *falsa* liberazione, in piena e scienza e coscienza questo dramma, che è dramma di ogni donna o essere umano di essere “costretto da altri” alla sua liberazione....

BIBLIOGRAFIA

ALONGI, G. (1886): La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia, Torino, Bocca.

CERCLES, 2003; (6): 92-111. Grup d'Estudi d'Història de la Cultura i dels Intellectuals (GEHCI), Universitat de Barcelona.

REVISTA DE DIREITO CIVIL da FADIPA, disponível em <https://revistas.anchieta.br/index.php/RevistaDirCivil/issue/archive>

HARRIS, Angela P. Race and Essentialism in Feminist Legal Theory. Vol. 42, No. 3 (Feb., 1990), pp. 581-616 Stanford Law Review

NARDELLA-DELLOVA, Pietro (org). Antropologia Jurídica: uma contribuição sob múltiplos olhares. 2ª ed., São Paulo: Editora Scortecci, 2018.

PALANO, Damiano. Viaggio nell'abisso. Figure del Meridione nell'Archivio di Cesare Lombroso (1880-1900).

PRETEL, Alejandra ¿A qué nos referimos cuando hablamos de feminismo blanco?

Afro Feminas, 2 Giugno 2020.